

IL MAGISTERO DEI CHASSIDIM POSITIVITÀ E BELLEZZA DELLA VITA

EMANUELA GHINI, O.C.D.

Ebraismo e cristianesimo hanno in comune, anche se con fondamento diverso, una concezione della vita totalmente valida e positiva. La tensione messianica che anima l'ebraismo, e quella escatologica che percorre il cristianesimo, non attenuano la positività della valutazione della vita umana, colta nella sua sconvolgente bellezza.

La dimensione terrena dell'esistenza non è soltanto passaggio a un'altra vita, attesa di un futuro altro dal presente. È già anticipazione d'eternità. Per l'ebreo la speranza messianica è acuita, non affievolita, dalla pienezza di un presente gioioso. Per il cristiano la vita eterna balena, in presagi vivificanti, nell'immersione in una vita umana che Cristo è venuto a santificare, ad aprire al suo senso definitivo, a riscattare, mediante la redenzione, dal suo limite.

I racconti dei chassidim veicolano una concezione della vita che nella sua valenza gioiosa parla, a noi cristiani, del mistero dell'incarnazione. Senza appiattare la dimensione della vita eterna e la sua ineludibile nostalgia, senza spegnere il grande slancio verso di essa, che negli ebrei è attesa appassionata e incessante del Messia.

« Senza affievolire la speranza messianica, il movimento chassidico suscitò, tanto negli uomini spirituali quanto nei 'semplici' che li seguivano, la gioia del mondo così com'è, della vita così com'è, in ogni via della vita del mondo, quale essa sia. Senza smussare lo stimolo della coscienza e attutire il sentimento dell'abisso che separa la figura dell'uomo, co-

sì come la creazione intendeva quest' 'unico', e la sua realtà presente, esso mostrò a quest'unico la via che da ogni tentazione, anzi persino da ogni peccato, porta a quel Dio 'che dimora con essi in mezzo alle loro impurità'. Senza diminuire la forza della torà negli obblighi che essa impone, il movimento chassidico non soltanto illuminò tutti i comandamenti tradizionali di un significato immediato, gioioso, ma rimosse praticamente la barriera tra il sacro e il profano, insegnando a dare un significato sacro al compimento di ogni azione profana »¹.

È veramente una dimensione affine al riscatto della realtà terrena operata dall'incarnazione di Cristo.

Una realtà che, per il magistero chassidico, è valida solo se considerata nella sua matrice, Dio. Se si smarrisce la percezione della sua derivazione da Dio, la bontà e chiarezza del mondo si convertono in buio e tenebra.

Rabbi Baruch disse una volta: « Che mondo buono e chiaro è pur questo, se non ci si perde in esso, eppure che mondo cupo quando in esso ci si perde! » (p. 140)².

La comunione con Dio non è condanna del mondo. La creazione è opera di Dio. La vita è scala a lui, spazio di crescita, di salita verso il cielo. Non sono l'evasione, l'alienazione dalla dimensione umana che conducono a Dio. È, al contrario, la valorizzazione della vita come espressione di lui, luogo d'incontro e di rapporto con lui.

A proposito delle parole della Scrittura: « Una scala, appoggiata sulla terra, e il suo capo tocca il cielo » (Gen 28,12), Rabbi Aronne di Karlin diceva: « Se l'uomo di Israele si tiene unito e sta saldo sulla terra, allora il suo capo tocca il cielo » (p. 243).

¹ M. BUBER, in *I racconti dei Chassidim*, Milano 1979, p. 13.

² *I racconti dei Chassidim*, Milano 1979. Diamo, nel testo, solo il riferimento alla pagina.

Per il cristiano, la scala è Cristo, una mediazione divenuta persona, una persona che è amico, fratello, compagno di viaggio, via unica al Padre (Gv 14,6).

La sofferenza

La valorizzazione della dimensione umana comporta ovviamente l'impatto con la sofferenza. La letteratura chassidica è realista, concreta: non svuota la vita della sua sostanza più pregnante, non elude la sfida del dolore.

La sofferenza è una realtà. Va guardata in faccia con coraggio, va letta nel progetto di Dio, l'alleanza di Dio con l'uomo. Non va ritenuta male, perché « nulla è male di ciò che Dio manda agli uomini ». Ha valore medicinale, partecipa della pedagogia di Dio. Si può accoglierla gemendo, è umano, ma richiede umiltà, sospensione di giudizio.

Il Rabbi di Kobryn insegnava: « Quando l'uomo soffre non deve dire: 'È male, è male!'. Nulla è male di ciò che Dio manda agli uomini. Ma si può dire: 'È amaro!'. Poiché ci sono amari veleni tra le medicine » (p. 485).

Il cristiano vede nella sofferenza una prova che purifica. Nel segno della croce che il Figlio di Dio ha sofferto per lui, trova nel dolore una comunione più grande al mistero della pasqua, il passaggio di Cristo al Padre. È una partecipazione più fonda al mistero della redenzione, che continua in ogni battezzato la sua opera salvifica (Col 1,24).

Ciò non sopprime il pianto umano sotto la stretta del dolore, lo sgomento che Cristo stesso, « in tutto simile ai fratelli » (Eb 2,17), ha vissuto nell'ora della passione (Mc 14,34-36). La santità non è esclusione di umanità. Il superuomo di Nietzsche è la grottesca caricatura del santo. La santità è pienezza di umanità.

Sta scritto: « Siatemi uomini santi » (Es 22,30).

Il Rabbi di Kozh traduceva: « Siatemi umanamente santi » (p. 609).

Il vero santo è Cristo, l'uomo più uomo, colui nel quale il Padre ha posto tutte le sue compiacenze (Mc 1,11), il Figlio del suo amore (Col. 1,13).

Valore del singolo

Se la santità non prescinde da un'intensa, completa umanità, le vie per andare a Dio sono tante quanti gli uomini. Ognuno ha in sé un richiamo particolare a una via nel servizio di Dio: è la sua. Importa solo che la ravvisi e l'abbracci « con tutta la sua forza ».

Rabbi Bär di Radoschitz pregò un giorno il Rabbi di Lublino, suo maestro: « Indicatemi una vita universale al servizio di Dio! ». Lo zaddik rispose: « Non si deve dire agli uomini quale via debbano percorrere. Perché c'è una via in cui si serve Dio con lo studio e un'altra con la preghiera, una col digiuno e un'altra mangiando. Ognuno deve guardare attentamente a quale via lo spinge il suo cuore, e poi scegliere con tutta la sua forza » (p. 357).

Per il cristiano, « la via universale al servizio di Dio » è Cristo. Ma Cristo ha tanti volti quanti sono gli uomini e le donne che incontra. Compagno di viaggio di ognuno, a ognuno addita un diverso cammino. La diversità dei carismi di cui parla Paolo (1Cor 12,28) è il rifrangersi dello Spirito di Cristo in tante luci quanti sono i viventi.

Se le vie di Dio sono molte, importa solo essere se stessi. Non invidiare gli altri, neppure imitarli, seguendo la propria chiamata personale, rispondendole con interezza e totalità.

Prima della sua fine Rabbi Sussja disse: « Nel mondo a venire non mi si chiederà: 'perché non sei stato Mosè'. Mi si chiederà: 'Perché non sei stato Sussja?' » (p. 296).

Sembra che Rabbi Sussja riecheggi la parola di Cristo a Pietro: « Se voglio che egli rimanga finché io venga, che importa a te? Tu seguimi » (Gv 21,22).

Esser se stessi è seguire Cristo nella chiamata personale, irripetibile, che egli rivolge a ogni discepolo. È vedere lui solo, riconoscerne la voce di pastore (Gv 10,4) e rispondervi con adesione immediata. È non perder tempo né energie in confronti con altre chiamate e altri discepoli: è rispetto di Cristo in sé.

Esser se stessi è aderire a lui, che abita in noi e in cui noi dimoriamo (Gv 15,4), in una comunione che, mentre spalanca a ogni fratello, al contempo isola, esclude.

Ogni uomo ha il suo posto nel progetto di Dio. Posto unico, che può occupare lui solo. L'accettazione di questo posto dà stabilità e pace, perché è adesione alla volontà di Dio. Non vedere più il progetto di Dio per sé, smarrire la percezione della sua volontà — che è salvezza e gioia — porta a « sentirsi allo stretto », a soffocare nel proprio io, angusto e opprimente, se non respira nello spazio di Dio e non è vissuto in lui.

Da qui l'angoscia, il bisogno inappagato di evadere, l'inquietudine che lancia in progetti previsti per altri, l'invidia di differenti vocazioni, la tensione a mètte diverse dalla propria, divenuta stretta, soffocante.

Chiesero a Rabbi Abramo-Giacobbe: « I nostri saggi dicono: 'Non c'è una cosa che non abbia il suo posto' (*Massime dei Padri*, IV, 3). Anche l'uomo ha dunque il suo posto. Perché allora la gente si sente talvolta così allo stretto? ». Egli rispose: « Perché ciascuno vuole occupare il posto altrui » (p. 391).

L'umile che si vede al suo posto nel piano di Dio non invidia nessuno e non evade. Si sente nella mano del Padre, tranquillo e sereno « come un bimbo in braccio alla mamma » (Sal 131,2).

È la fruizione di una positività che elude ogni ansia, impedisce ogni fuga, sazia e riposa. Una sazieta-vita, un riposo ardente: la vita-Cristo vissuta con totalità.

Una totalità che, proprio per esser tale, non esclude la prova, la tentazione, la lotta. Solchi e porche si alternano nel campo della vita. Il servizio di Dio, il commino nella via del suo progetto è insidiato dal male. Occorre procedere a occhi aperti, con vigilanza.

Rabbi Moshe di Kobryn insegnava: « Quando tu cammini su un campo arato di fresco, i solchi si alternano alle porche. Così è la via del servizio di Dio. Ora vai su, ora vai giù, ora ti assale l'istinto del male, ora assali lui. Bada solo a serbarti l'ultimo colpo! » (p. 483).

È il combattimento spirituale del cristiano, mai vinto, ma che Cristo combatte, con lui, al suo fianco (Mt 28,20), anche dove la percezione della sua presenza sembra sparire, sommersa dalla notte della prova.

La valorizzazione della vita umana propria dei racconti dei chassidim coinvolge anche l'apprendimento della vita di Dio. Fermo restando, lo vedremo, il valore della parola di Dio, la via a lui non si scopre fuori dalla vita, in modi astratti, ma si comunica da persona a persona.

La via non si può apprendere da alcun libro e da alcun racconto, ma solo da persona a persona (p. 302).

Anche l'evangelizzazione non prescinde dall'apostolo. Il vangelo va proclamato. Si comunica come vita, con la vita, e con una parola-vita (At 5,20). Perché è parola del Vivente, che fa risorgere dalla morte e apre alla vitalità dello Spirito.

La Parola, luce della vita

C'è un viatico nel cammino umano, un cibo che nutre e sazia totalmente, àncora l'uomo e la donna al loro fondamento, Dio, li sottrae alla fatica del percorso, li consola nelle loro prove, ne fuga le ombre, ne rischiara i passi oscuri: è la parola di Dio.

L'io è un costante pericolo per ogni vivente. Richiama su di sé ogni attenzione, è ingordo e vorace, possessivo e superbo, pieno di pretese e di volontà di dominio. È promoteico. Toglie la percezione di Dio, chiude nel cerchio limitato del suo orizzonte, depaupera e porta all'angoscia.

Ci si salva dalla prepotenza dell'io solo in un modo: ignorandolo, distaccandosene progressivamente fino a dimenticarlo, a non ascoltarne più la voce altezzosa e arrogante.

Ma per non udirlo, bisogna protendersi a un'altra voce: la parola di Dio. Essa sola può tacitare quella dell'io: può imporglisi: senza violenza, con la dolcezza di una persuasione che attrae e conquista.

Il Magghid disse un giorno ai suoi scolari: « Voglio indicarvi il modo migliore di dire la Torà. Bisogna non sentire più affatto se stessi, non essere più che un orecchio che ascolta ciò che il mondo del Verbo dice di lui. Ma non appena si cominciano a sentire le proprie parole, si cessi » (p. 150).

Divenire « orecchio che ascolta ciò che il mondo del Verbo dice di lui » è per il cristiano ascoltare lo Spirito che parla dentro, farsi percezione del suo suono leggero e quasi imprensibile (Gv 3,8), lasciarsi guidare da lui alla « verità tutta intera » (Gv 16,13).

La Parola deve entrare nel cuore. Ma poiché « il cuore è talora chiuso », essa sta su di esso, gli si posa sopra, in attesa che il cuore si apra e l'accolga.

Rabbi Mendel di Kozk diceva: « È scritto: 'e queste parole che oggi ti do per comandamento, ti staranno

sul cuore' (Dt 6,6). Non è detto 'nel tuo cuore'. Perché il cuore è talora chiuso, ma le parole stanno su di esso e quando in santi momenti si apre, cadono nel suo fondo » (p. 606).

La Scrittura cambia il cuore a misura che esso la riceve. Da qui la necessità del suo ascolto incessante, infaticabile. Come Cristo, la Parola sta alla porta del cuore e bussava. Solo a chi apre offre l'intimità della cena, la gioia della comunione (Ap 3,20) e la pace del dialogo, dello scambio, del reciproco dono d'amore.

La Parola è risposta a tutte le domande. È sazietà, appagamento definitivo. Mostra che tutto è creato da lei. Che tutto è stato fatto, per noi cristiani, dal Verbo e nel Verbo (Gv 1,3), che la realtà intera è perciò positività e bellezza.

Sfuma ogni interrogativo, si apre l'orizzonte della gioia, e del silenzio che la custodisce.

Un chassid del Rabbi di Kobryn era occupato in lavori pubblici. Una mattina fu assalito da una preoccupazione, non sapeva che fare, finalmente lasciò tutto, andò in città e, senza passare da casa sua, andò diritto dallo zaddik. A questo avevano servito in quel momento una pietanza d'orzo per colazione, ed egli pronunciava su essa la benedizione « ... che tutto creasti per la tua parola ». Non guardò in faccia il chassid che entrava né gli dette la mano. Questi si tenne in disparte e attese di poter parlare della sua faccenda. Finalmente il Rabbi gli disse: « Zalman, credevo che tu somigliassi a tuo padre; ma ora vedo che non gli somigli. Una volta tuo padre era venuto da me con un mucchio di preoccupazioni. Quando entrò io stavo appunto dicendo la benedizione, come oggi: '... che tutto creasti con la tua parola'. Quando l'ebbi detta mi accorsi che tuo padre se ne stava già andando. 'Abramino', dissi, 'non devi chiedermi qualcosa?'.

'No', rispose egli e prese congedo. Capisci? Quando un ebreo sente che tutto è stato creato dalla parola di Dio, che ha più da domandare? Ha avuto una risposta a tutte le sue domande e a tutte le sue preoccupazioni! ». E Rabbi Moshe pose la mano al chassid in segno di saluto. Questi tacque un poco, prese congedo e tornò consolato al suo lavoro (pp. 485-486).

Così è vinto il male, che nella sua radice più intima e nascosta fa capo a una condizione di orfanezza, la dimenticanza o il rifiuto di riconoscere un Padre, lo smarrimento della condizione di figli.

Rabbi Shlomo chiese: « Qual è la cosa peggiore che possa compiere l'istinto del male? ».

E rispose: « Che l'uomo dimentichi di essere figlio di re » (p. 327).

Così si esce dall'Egitto: il regno del male, dell'egoismo, dell'alienazione.

Il Magghid di Kosnitz diceva: « Ogni giorno l'uomo deve uscire dall'Egitto » (p. 335).

Così si diventa luce. Una luce che nasce dalla morte, ma è finalizzata alla vita.

Rabbi Moshe, il figlio del Magghid di Kosnitz, diceva: « Sta scritto: 'Olio d'oliva, puro, di frantoio, per far luce' (Es 27,20). Schiacciati e infranti bisogna essere, ma per far luce, non per giacere a terra! » (p. 499).

Per il cristiano, è la luce della pasqua, la gloria di Dio che rifugge sul volto di Cristo (2Cor 4,6), ma anche sul suo, a misura che, crocifisso con lui, se ne lascia illuminare per gli altri.